

IL DISASTRO DI UNA SOCIETÀ CHE NON PENSA

di PIER ALDO ROVATTI

Uno dei fenomeni più drammatici e preoccupanti di questo periodo di crisi è la sequenza di suicidi, quasi un'onda che cresce su se stessa. È un allarme rosso che ci avverte con evidenza che la crisi economica e finanziaria investe tutte le dimensioni della vita sociale a partire dal lavoro che non

c'è, dalle imprese che tracollano, dai giovani senza futuro, fino a raggiungere il fondo delle esistenze individuali, la sopportabilità stessa della "nuda vita".

Stiamo anche assistendo a un inutile e perfino cinico rimpallo delle colpe, come se fosse di sollievo addossare a qualcuno in particolare una responsabilità che appartiene a uno scenario che, per la parte che risulta deci-

frabile, è di ordine generale, riguarda la sostanza stessa della società in cui stiamo visibilmente naufragando. Neppure i confronti con altri "crolli" della storia recente (per esempio il 1929, o anche la crisi giapponese della fine degli anni Novanta) ci aiutano granché, dato che le condizioni di vita sono nel frattempo mutate.

Una genesi, anzi una genealo-

gia degli eventi che ci hanno portato fin qui, è certo rintracciabile ed è essenziale colmare i buchi di analisi, tuttavia non credo che mettere i banchieri, e i politici che li sostengono, di fronte alle loro colpe sia sufficiente per ottenere la consapevolezza di cui abbiamo bisogno al fine di orientarci almeno un poco nel buio attuale.

■ SEGUE A PAGINA 2

DALLA PRIMA

IL DISASTRO DI UNA SOCIETÀ CHE NON PENSA

di PIER ALDO ROVATTI

Se anche individuassimo con precisione i colpevoli del disastro esistenziale, e li combattessimo con il massimo di energia, avremo trasformato davvero le nostre vite?

Ne dubito, non perché voglia starmene con le mani in mano (mani che prudono, diciamo chiaro), ma perché abbiamo bisogno di sapere bene, prima e cioè subito, di cosa è fatta la palude in cui ci siamo impantanati, ciascuno di noi con la propria quotidianità. È evidente che qualcosa non tiene più, che certi freni hanno smesso di funzionare, che molti legami esistenziali e sociali stanno ormai slegandosi. Insomma: è in gioco la

tenuta delle nostre soggettività. Di conseguenza, dovremo dichiarare senza veli che non sappiamo più bene chi siamo e cosa stiamo facendo. Che viviamo automaticamente nell'ignoranza di noi stessi e dei nostri gesti quotidiani. E che avremmo bisogno di un lavoro immane di riflessione.

Quasi casualmente, leggo (in uno scritto di Byung-Chul Han, professore a Karlsruhe, titolo *La società della stanchezza*, edizioni **nottetempo**) la frase seguente: "Non solo il multitasking ma anche attività come i videogiochi generano un'attenzione diffusa ma superficiale, simile al modo in cui è vigile un animale selvatico". Che c'entra l'attenzione superficiale e dispersiva con la crisi economica e finanziaria? Nulla, si direbbe. Eppure,

come negare che l'imperativo della prestazione e una certa idolatria del "fare" (sostenuta in ogni modo da quella società neoliberale che respiriamo quotidianamente) abbia prodotto effetti e guasti sulla nostra capacità di vedere la realtà e di soffermarsi a pensare?

Siamo effettivamente diventati dei soggetti che disperdono la loro attenzione occupandosi contemporaneamente e superficialmente di molte cose, svolgendo nello stesso momento una pluralità di mansioni. È normale - diciamo -, oggi si vive così, senza pause, tutti sono diventati multitasking, per necessità, e quasi nessuno si pone il problema o solo lo avverte. Gli animali selvatici non hanno bisogno di fermarsi a pensare. Noi sì, e se non lo facciamo, se

non riusciamo a intervallare la frenesia del fare con le pause del non-fare, ovvero del riflettere, diventiamo inesorabilmente degli automi all'apparenza forti, in effetti debolissimi, completamente esposti agli eventi, talora del tutto incapaci di reagire alle sconfitte personali e al morso della depressione.

Ecco il baratro che all'improvviso può scavarsi nell'ideologia trionfante dell'"imprenditore di se stesso" (con tutto il seguito di illusioni, egoismi, cinismi, o solo con la convinzione generalizzata che è giusto e inevitabile che le cose procedano così). È solo un piccolo spunto di riflessione. Riflettere sul disastro di una vita sociale che sta eliminando come scorie gli spazi di riflessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I videogiochi generano un'attenzione superficiale

